

proprio *opus dei*, nel santo Dio sprigiona una straripante energia di bene che risana le cellule malate della società. «Un nuovo santo, conclude lo scrittore, è sempre una grande iniezione di fiducia: noi non siamo fatti per la tristezza e la solitudine, ma per un destino assai migliore.»

Per questo i santi sono significativi per la nostra società. Sono i nostri benefattori. Grazie.

## Testimoni di una nuova civiltà\*

*Letizia Bardazzi.* I nostri ospiti oggi sono due americani, entrambi convertiti alla fede cattolica. Uno proveniente dalla fede ebraica e l'altro dalla religione sikh, accumulati anche dal fatto che, in due parti diverse degli Stati Uniti – New York e Boston – hanno incontrato alcuni amici delle allora nascenti comunità di Comunione e Liberazione.

Dopo gli anni Ottanta il movimento di CL era penetrato nella cultura americana, mettendo le proprie radici non come un trapianto, italiano ma proprio come il cristianesimo nei primi tempi era penetrato nella cultura dell'impero romano; così un movimento nato nel 1954 da un sacerdote italiano, si stava diffondendo nella cultura americana.

Avendo avuto il privilegio di conoscere sia Jonhatan che Sareen e di potere stare loro accanto per molti anni, vorrei raccontarvi cosa ha significato per me condividere un pezzo di strada con loro: ho imparato quello che loro hanno vissuto incontrando quei primi amici, amici per cui la fede gettava una nuova luce su tutto, amici che travolgono l'esistenza, davanti ai quali uno può anche sbagliare perché sa che verrà corretto e rimesso sulla strada, amici per cui anche l'errore può diventare una grande occasione di inizio.

Il loro coinvolgimento con la fede non dettava una visione da diffondere o un programma di evangelizzazione da promuovere, era l'esperienza di un incontro che era diventato il

\* *Interventi di:* Letizia Bardazzi, Presidente dell'Associazione Italiana Centri Culturali; Jonathan Fields, Musicista e Insegnante; Anujeet Sareen, Manager in una azienda finanziaria a Boston.

punto di partenza di tutto ciò che loro volevano e desideravano, non c'era in loro una separazione fra la fede e la vita, fra la fede e il lavoro, fra la fede e l'amore. Vedendoli vivere ho visto accadere ciò che Möhler descrive nella frase che don Giussani amava ripeterci tante volte: «Io penso che non potrei più vivere se non Lo sentissi più parlare». Ho il piacere di presentarvi Jonathan Fields, musicista e compositore e Anujeet Sareen, analista finanziario di una grande azienda leader del settore con base a Boston. A loro chiediamo di raccontarci la loro esperienza di fede.

*Jonathan Fields.* Sono stato sorpreso da questo invito del Meeting di venire a raccontare la storia del mio incontro con il movimento e della mia conversione.

Io provengo da una cultura molto particolare, la cultura ebraica laica di New York City. Se avete visto i film di Woody Allen o lo show televisivo *Seinfeld*, potete avere un'idea generale della cultura di cui vi sto parlando, fatta di calore, affetto, senso dell'umorismo e interesse per le idee e per la bellezza. È una cultura molto viva, seppur molto nevrotica. Mia madre è una madre ebrea straordinaria, per molte ragioni: calorosa, molto attenta, affettuosa e soprattutto tanto apprensiva verso i suoi figli. Ci ha comunicato il valore della famiglia e ci ha insegnato a essere sempre sensibili verso la sofferenza e la povertà. La nostra casa era un po' come un museo d'arte, una galleria, c'erano stampe e quadri di tutti i grandi pittori europei e anche alcuni quadri di Madonne; mia madre infatti riteneva che questi ritratti rappresentassero delle bellissime espressioni di tenerezza della maternità.

Visto che mio padre ha sempre lavorato fino a tardi, mia sorella, mio fratello e io passavamo gran parte del tempo con la mamma, ricordo molte discussioni approfondite con lei sugli argomenti più svariati. Riflettere sulle cose in modo critico è sempre stato molto importante per lei, così come avere una buona conoscenza della letteratura, della musica, dell'arte, dell'attualità e di tutte le cose belle e interessanti della vita. Man mano che noi figli siamo cresciuti, mia mamma

ha iniziato l'attività di terapeuta familiare. Mio padre invece è un tipo parecchio particolare: fa lo psichiatra ma è anche molto appassionato di cinema, di musica jazz e soprattutto di commedie; in generale è un uomo molto generoso. Ha un entusiasmo contagioso, ogni volta che vedeva un bel film, poi trascinava tutti i suoi amici e i figli a vederlo. Mi ricordo benissimo questo enorme gruppo di persone, genitori e figli, che ridevano a crepapelle nei cinema di New York guardando, per esempio, l'ultimo film di Mel Brooks. Mio padre è un uomo con un profondo amore per la bellezza, pur avendo sempre messo davanti a tutto la famiglia; è un po' il prototipo del patriarca.

I miei genitori, consapevoli della mia grande passione per la musica, mi hanno sempre incoraggiato a studiarla, a suonare il blues e la chitarra rock. La musica di Jimi Hendrix e di Eric Clapton mi affascinava tantissimo: ho dedicato un sacco di ore a imparare a suonare la chitarra, nota dopo nota, per suonare la loro musica. Così ho anche cominciato a studiare il jazz, a leggere le note, e studiare armonia classica, contrappunto, iniziando a dilettermi nella composizione musicale.

Le famiglie ebraiche più laiche, più secolarizzate, avevano sostituito Mosè e gli altri grandi profeti con nuovi giganti ebrei: Freud, Marx, Einstein, Gershwin e Bernstein. Qui tutte le grandi categorie di pensiero venivano affrontate: la necessità del vero, l'amore, la bellezza, la politica; era un tentativo globale di spiegare la realtà attraverso queste grandi menti.

Sono stato fortunato perché nella mia famiglia nessuna di queste opinioni, di questi pensieri, è stata presa come verità assoluta. Era invece l'umorismo tipicamente ebraico a esprimere al meglio il senso della vita, sempre in modo leggero e ironico, senza mai andare a sacrificare quello che c'è di più umano in noi. Questo ha sempre salvato la mia famiglia dal cadere preda di ideologie disumanizzanti.

Mel Brooks, in un certo senso, era il rabbino che più osservavamo. Comunque, ciononostante, quando ho lasciato il liceo per andare all'università mi sono trovato un po' in difficoltà: una bella sfida, perché lasciare la sicurezza di casa, abbandonare

famiglia e amici e una totale mancanza di risposte ad alcune grosse e importanti domande sulla vita e sul suo significato, tutto ha contribuito a far crescere in me un certo senso di ansia e preoccupazione.

Non avevo una vera certezza nella vita, che mi desse sicurezza, e il verso di Hendrix preso dalla canzone di Dylan, che si intitola *All along the watchtower*, descriveva questa mia ansietà. Vi ricordate quel verso che parla del vento che comincia a ululare tra gli alberi? Esprimeva molto bene la mia insicurezza: un vento che rischiava di spazzare via la serenità e la felicità della mia gioventù e di lasciarmi senza appigli a cui aggrapparmi.

Il primo anno all'università è stato di una tristezza infinita, anche se ho imparato ad apprezzare la musica classica. Ricordo un brano in particolare, del compositore americano Charles Ives, che si chiamava *The unanswered question*, la domanda senza risposta. Capirete dal titolo che questo ha dato una voce ancora più evidente alla domanda che attanagliava il profondo del mio cuore. Quell'estate ho avuto anche una gravissima forma di ulcera e ho rischiato di morire; durante la guarigione ho cominciato a credere, per qualche motivo, in Dio. Era incredibile vedere che mi era stata data una sorta di seconda vita, dopo la malattia.

Poi mi sono spostato di nuovo a New York, all'epoca con la mia fidanzata, per studiare al conservatorio di musica classica. La bellezza della musica, delle arti, dell'architettura, della letteratura, della storia, tutto mi affascinava enormemente.

Un giorno ho cantato una messa di Schubert; il direttore d'orchestra mi aveva spiegato il significato di ogni singolo momento dell'opera musicale e mi sono commosso fino alle lacrime. Il Gesù Cristo descritto in questa musica e la sua vita, esprimevano per me il contenuto drammatico profondo e misterioso che parlava alla mia irrequietezza, alla mia ricerca, alla mia tristezza.

Sto saltando molti passaggi, ma questo è il momento della mia vita in cui qualcos'altro ha cominciato a cambiarmi. Ero sempre più alla deriva, ma questa formazione al conservatorio,

l'insegnamento alla bellezza dell'arte prodotta nel grembo della Chiesa deve aver avuto effetto, piano piano, sul mio cuore.

Ho poi letto *My name is Asher Lev*, di Chaim Potok e questo libro descrive la vita di un giovane artista ebreo che vede nella croce di Cristo un'espressione adeguata della sofferenza umana, che non riusciva a trovare invece nella sua tradizione ebraica.

Anni dopo, avrei accompagnato il signor Potok proprio qui, al Meeting, incredibile!

Quando ho letto questo testo straordinario, che diceva che la crocefissione era il momento centrale della storia dell'universo, ho capito che tutta la sofferenza che mi affliggeva veniva espressa proprio nel volto di quell'uomo; ho anche compreso tutta la sofferenza del mio popolo durante l'Olocausto, quel male tremendo che li aveva colpiti e come la mia famiglia non avesse mai potuto pensare al cristianesimo proprio per quello. Guardando il volto di quell'uomo sulla croce ho trovato la risposta. Non so come l'ho capito, ma stavo lì e mi sono detto: «Tu sei il messia!», ero da solo nell'appartamento, nessuno mi poteva ascoltare, ma ho gridato.

Avevo pochi amici con i quali parlare di questo, e non volevo assolutamente parlarne con la mia famiglia, assolutamente no. Suonavo in giro per i locali della città di New York per guadagnarmi dei soldi, e nella metropolitana continuamente sentivo le voci rimbombanti dei predicatori, che dicevano: pentitevi o perirete! Ero terrorizzato. E comunque l'evidenza di Cristo nella Chiesa cattolica era più convincente, più persuasiva: c'era sempre la pietà, la misericordia più che il giudizio, e io avevo un gran bisogno di questo perdono, di questa pietà, di questa misericordia. Pensavo sempre al volto di quest'uomo sulla croce, e quindi sono entrato nella chiesa dietro l'angolo di casa mia, ho sentito cantare il coro, ho chiesto di poter partecipare al canto, e in sei mesi sono diventato cattolico.

A questo punto ho dovuto dirlo ai miei genitori ed è stata una scena pazzesca: mia madre in stato di shock, mio papà arrabbiatissimo. Non potevano capire: convertirsi al cattolicesimo era una cosa così lontana dal loro mondo, che lo ritenevano del tutto inconcepibile. Sono stati momenti alquanto scuri, di

grande sofferenza per me, il dolore dei miei genitori era un dolore inconcepibile per me. Avevo imparato a pregare, a supplicare Gesù, Maria e tutti i santi, ma mi mancava tantissimo la compagnia umana, mi mancava la gente, gli amici, la famiglia, ciò che mi era successo mi ossessionava, quanto più ci credevo tanto più isolato mi trovavo. La scissione nella mia vita, tra ciò che era fisico e ciò che era spirituale ha finito con l'aggravare i miei problemi psicologici, un disturbo bipolare latente.

Intanto avevo iniziato a lavorare alla David Horowitz Music, ma il settore della musica era sempre più complicato dalle nuove tecnologie. Tutto sembrava accentuare la frattura che sentivo tra la memoria di Lui e i miei desideri umani. Ritenevo che l'unica cosa che avesse senso nella mia vita fosse la fede, ma se non me ne fossi andato da New York l'avrei persa. Stavo avendo un tracollo, ma avevo paura di andare dai miei genitori, o da un medico laico. A New York non avevo amici credenti; in città non c'era un segno fisico della presenza di Cristo, a parte l'Eucaristia in chiesa.

Per questo motivo sono entrato in un negozio e ho venduto le mie due chitarre più belle. Mi hanno dato abbastanza per comprare un biglietto aereo per l'Italia e così sono venuto a Roma. Volevo andare a vedere dov'era questa Chiesa, volevo toccarla, andare a vederla da vicino. Quando sono arrivato in Vaticano, non dormivo e non mangiavo bene già da parecchi giorni, addirittura da alcune settimane e la vista di San Pietro mi ha sconvolto: questa struttura architettonica enorme mi ha ridato un senso di pace, almeno per qualche minuto. Lì c'era la sicurezza di Gesù Cristo, lui aveva detto a san Pietro che contro questa struttura le porte degli inferi non avrebbero prevalso. Per me era la prova dell'esistenza di Dio. Una volta tornato in America, continuavo a non dormire e a non mangiare bene, per disperazione ho preso un autobus per l'Arizona, per cercare di entrare in un monastero, dove c'era anche un mio amico ebreo. I miei genitori hanno assunto un detective privato per ritrovarmi, perché non sapevano più dove fossi. Il monastero si è rifiutato di farmi entrare e mi sono ritrovato a essere un senzatetto, senza casa e senza sapere dove andare:

un vagabondo. L'unica cosa che avevo in mano era un rosario, alla fine sono crollato e ho chiamato mio padre al telefono. Lui ha preso un aereo e mi ha raggiunto, essendo un vero patriarca, un padre buono, è venuto a riprendermi. E siamo tornati a casa. A quel punto i miei genitori si sono resi conto che la mia fede era fondamentale per me, non si trattava solo di una ribellione, di una crisi passeggera.

In quel periodo io ero una persona distrutta, non riuscivo a lavorare, me ne stavo a casa, non volevo sentir parlare di donne e men che meno di musica. Alla fine, grazie alla misericordia di Dio, ho incontrato uno psichiatra cattolico e gli ho raccontato tutta la mia storia drammatica, il mio percorso e lui mi ha detto: «io so di cosa hai bisogno, tu hai bisogno solo di amici». Era questa la cura. Mi ha mandato dove c'era un piccolo gruppo di persone che si raccoglievano nella cattedrale di San Patrizio. Io ero di umore pessimo, non sorridevo mai, ero scontroso, c'erano anche questi giovani che parlavano della loro fede, della loro esperienza. Leggevano il libro di un certo prete italiano...

Siamo andati a cena in un ristorante cinese – e per me è stato significativo, perché tanti ebrei alla domenica sera vanno a mangiare cinese, quindi Dio mi mandava un messaggio anche solo con la scelta del ristorante. E poi improvvisamente mi sono ritrovato a ridere, a parlare liberamente. Parlavamo delle cose interessanti della vita, la fede, la bellezza, le arti, Dio, Gesù, la sofferenza, i dubbi della vita, e soprattutto abbiamo mangiato e ci siamo divertiti. E lì ho riconosciuto il momento, mi sono detto: Gesù eccoti qua, sei arrivato, mi hai fatto passare questi anni di sofferenza, di solitudine, la mia sete era così grande, e adesso mi stai riproponendo la fede ebraica come cristiano, in queste persone. Era la stessa esperienza che avevo avuto con la mia famiglia, ho capito immediatamente il carisma di Comunione e Liberazione, perché senza quelle persone, non avrei potuto adorare Dio. O meglio, avrei potuto, ma l'avrei fatto senza forza, non avrei potuto essere corretto, Lui non avrebbe potuto abbracciarmi, non avrebbe potuto camminare accanto a me.

Come si fa ad andare avanti senza tutto ciò? L'incontro con il movimento – per quanto sia difficile, per quanto spesso le amicizie finiscano, ci siano tutti i limiti umani, le relazioni con le persone si complichino – quel momento, è stato anche un giudizio e io mi ci sono aggrappato con tutta la mia forza, nonostante le contraddizioni, e in questo luogo la mia umanità ha ripreso vita. Ho ricominciato a lavorare, ad abbracciare i miei colleghi, a non essere più scontoso e, soprattutto, ho incontrato mia moglie, ci siamo sposati e abbiamo tre figli.

In quel periodo è stato tutto molto interessante. Man mano che cresceva la mia famiglia, cresceva anche il movimento. Moltissime persone sono venute a New York, dall'Italia, dalla California, dal Minnesota, dappertutto, tutti venivano a trovare me. Potevamo suonare, divertirci, avevamo la Bay Ridge Band, il coro, l'orchestra... non so come abbiamo fatto a fare tutte queste cose. Abbiamo anche organizzato la Via Crucis, la prima volta eravamo trenta persone.

Poi ci siamo scambiati visite, ogni tanto mi sentivo come san Paolo, in giro per gli Stati Uniti, cercando di trasmettere il messaggio di fede.

Mia madre e mio padre non credevano a questo mio cambiamento, sembravo un'altra persona; non credevano neanche che mi fossi sposato e che stessi dando loro dei nipoti. Finalmente i miei genitori hanno cominciato anche loro ad amare il movimento, ad amare i miei amici. È bello, è interessante, è bellissimo. I miei genitori hanno imparato ad affidare a me e ai miei figli la loro idea di popolo, da tutelare e da portare avanti.

Anche se continuano a non credere in Dio, i miei genitori vedono un'umanità che nasce e che andrà avanti, che potrà contribuire, che potrà costruire una nuova civiltà umana.

*Anujeet Sareen.* Sono nato nel 1972 a New Delhi in India, in una famiglia sikh molto tradizionalista. Il sikhismo è una religione che raccoglie solamente il 2 per cento della popolazione (anche se il 2 per cento di un miliardo è parecchio); è una religione creata dagli insegnamenti di dieci guru tra il 1400 e il 1700 d.C. Il primo guru, il guru Nanak, era un indù

in origine ed egli ha reagito alla sua tradizione. Il sikhismo è completamente diverso dalla religione indù, ma nasce come risposta a ciò che al guru Nanak non piaceva dell'induismo. Egli era convinto che ci fosse un solo Dio e che il politeismo e il venerare gli idoli fossero una falsità; in particolare era assolutamente contrario al sistema delle caste.

Sono poi arrivati altri profeti che hanno formalizzato la religione, e la fede sikh è diventata più forte. La tradizione che ha avuto un grosso impatto nella mia storia è chiamata «*kesh*», ossia quella per cui i sikh non possono tagliarsi i capelli o i peli nel corso della loro vita e quindi man mano i capelli si avvogliono attorno alla testa e si coprono con un turbante: si tratta di una parte molto importante della nostra identità.

A differenza di altri Paesi dell'Asia e del Medio Oriente, questo turbante è portato per motivi religiosi.

Tra il 1500 e il 1600 i Mughal hanno invaso l'India portando a una conversione forzata delle persone all'Islam. Quando vedete un sikh lo riconoscete perché porta il turbante: i sikh sono stati martirizzati proprio perché hanno rifiutato di rinunciare alla loro fede.

I miei genitori si sono trasferiti negli Stati Uniti quando avevo quattro anni, precisamente a New York, ma in una parte diversa di Brooklyn rispetto a dove viveva Jonathan.

La comunità sikh era molto attiva, si partecipava ai servizi religiosi il venerdì sera per due ore e mezza e poi anche la domenica, cominciavamo al mattino alle dieci fino all'una e mangiavamo insieme, per cui restavamo nel tempio fino alle due e mezza; partecipavamo anche ai campi giovanili sikh.

Quando sono andato al liceo, come tutti i teenager, ho cominciato a mettere in dubbio la mia fede e questo passaggio è molto drammatico per i ragazzi sikh: si deve capire perché si porta un turbante, non si può avere una fede passiva. La gente vi guarda sempre strano perché avete un aspetto differente: chi siete? Mi sono posto molte domande e non ho trovato sempre delle risposte soddisfacenti.

Dopo aver fatto l'esame di maturità, ho deciso di andare a trovare un amico in Massachusetts, a sei ore di auto da New

York. Una volta lì, sono andato da un barbiere e mi sono fatto tagliare per la prima volta i capelli che avevo ormai fino alle ginocchia. Sono tornato a casa del mio amico, ho telefonato a mio padre alle undici e mezza di sera e gli ho detto che mi ero tagliato i capelli; non ci credeva, ha dovuto parlare con la madre del mio amico che gli ha confermato che mi ero tagliato i capelli. Mio padre è partito da New York dopo trenta minuti, a mezzanotte, ha guidato per sei ore per venirmi a prendere, io ero terrorizzato. È arrivato a casa del mio amico, mi ha guardato, non ha pronunciato una parola, siamo risaliti in auto, altre sei ore di viaggio per tornare a New York. Mia madre non mi ha guardato per tre giorni e non mi ha parlato per tre settimane. Io mi sentivo malissimo, mi dispiaceva per i miei genitori. Naturalmente ogni volta che mi guardavano il dolore veniva rattivato e, tra l'altro, era un segno visibile a tutta la comunità, tutti sapevano che mi ero tagliato i capelli. La comunità sikh ha sempre sostenuto i miei genitori, ma è stato molto difficile per loro e la cosa che più dispiaceva ai miei genitori era il problema che si era creato rispetto alle mie sorelle più giovani per le quali era diventato complicato trovare un marito. I miei genitori sono stati eccezionali, mio padre ha continuato ad amarmi come sempre e la mamma, pur pregando ogni giorno affinché io mi facessi crescere i capelli, mi ha sempre amato.

Il primo anno al college è stato molto strano, perché è stata la prima volta in cui la gente non mi guardava fisso, non era bello o brutto, era differente. Il secondo anno ho cominciato a cercare qualcosa, non sapevo che cosa, ma ero alla ricerca. Un giovane sikh in America, normalmente, deve ragionare innanzitutto su che cos'è il turbante e soprattutto perché esso è più importante delle derisioni che si devono soffrire a causa sua. Vivere male quella fede era impossibile, ma non viverla per niente era un problema per me, mi sentivo vuoto, avevo bisogno di una risposta. Ho incontrato degli amici cattolici all'università, i quali mi hanno invitato ad andare a messa. Non significava molto per me, ma mi piacevano le letture, le omelie di padre David, mi piaceva soprattutto il segno della pace.

Avevo anche degli amici ebrei e quindi sono andato ai servizi religiosi ebraici – molto interessanti, però erano in ebraico e non capivo nulla, quindi alla fine non ho più partecipato.

Sono successe molte cose in quegli anni, una in particolare: una cara amica Michelle ha raccolto un gruppo di persone per andare a visitare un santuario ad Harbor nel Massachusetts, ci siamo andati in auto prima di Natale e mi sono reso conto che era un posto molto importante, ovviamente il santuario non è il più bello del mondo, però aveva un senso e veniva da una lunga storia. La cosa ancor più importante è che quel giorno ho incontrato una ragazza molto graziosa che era in quel gruppo, Tara, che poi è divenuta mia moglie. Tara e io abbiamo cominciato a frequentarci all'università andando in chiesa alla domenica, Cristo non significava ancora molto per me però andavo a messa.

Mi sono laureato in informatica nel 1993 e, pur sapendo che non avrei voluto passare la vita davanti a un computer, sono stato assunto in una banca di New York dove ho lavorato per pochi mesi, poi mi sono trasferito a Boston per essere più vicino a Tara. Sono stato assunto come Junior Analyst in un'azienda chiamata Wellington Management che operava nel mercato azionario e in particolare nel gruppo che gestisce i titoli, era un lavoro che mi piaceva moltissimo.

Tara e io ci siamo sposati e abbiamo avuto tre figlie, l'ultima, Kahilana, è nata nel luglio del 1998, tredici mesi dopo la precedente, Khiran. Nell'estate del 1998 in Asia c'è stata una grossa crisi finanziaria e quello era un mercato molto importante per la mia azienda, è stato un periodo molto stressante. Mi ricordo che all'epoca ho detto a Tara: «Basta, ho chiuso con i figli».

Ma c'è la provvidenza. Tara in quel periodo ha incontrato un gruppo di madri che si riunivano una volta a settimana per pregare, facevano alcune letture con padre Luca. Tara era sempre stata molto combattuta tra il continuare a lavorare e fare carriera o stare a casa con i figli. In quel periodo è cominciato davvero un cambiamento per lei, è diventata più contenta, più tranquilla stando a casa con i figli e sempre più bella. Ha iniziato a incoraggiarmi ad andare a queste riunioni, chiamate

scuole di comunità. Stavamo crescendo i figli da cattolici in quanto Tara è cattolica, andavamo alla messa la domenica, però non cambiava molto per la mia fede, per me Cristo non significava ancora molto anche se mi piaceva il cattolicesimo.

Ho cominciato a frequentare queste riunioni e a conoscere *Il senso religioso* di don Giussani; mi piacevano quegli incontri, mi piaceva sentire parlare di fede e il modo in cui quelle persone raccontavano la loro esperienza. Era sorprendente per me, fin dall'inizio, vedere che c'era un nesso tra questo lavoro sul senso religioso e quello che facevo con il mio lavoro, grazie al quale mi sembrava di essere appollaiato sopra un trespolo in mezzo allo spazio e guardare la terra dall'alto cercando di capire dove andavano i soldi, perché c'erano dei flussi finanziari da Roma a Londra, New York, da Francoforte a Shanghai, a Tokyo, a Sydney. Per capire questo era importante capire le differenze tra culture e storie dei Paesi – pensate alla sola questione dell'istruzione o il valore che si attribuisce al lavoro o al denaro. Ho cominciato allora a pensare alla libertà e alle libertà individuali, al ruolo dei governi, e ho cominciato a rendermi conto che il modo in cui ogni persona vive il senso religioso, sta alla base di tutto questo ragionamento. Effettivamente è importante capire come il senso religioso dà forma e determina il futuro economico dei Paesi. E una cosa affascinante è stata la prima volta che ho trovato un nesso tra la mia fede e il mio lavoro.

Nel contempo ho incontrato molti nuovi amici cattolici e in particolare di Comunione e Liberazione, padre Vincent Nagle è stato un ottimo amico e ha aiutato moltissimo Tara e me nel nostro rapporto; ma anche Virginio, Christian, Paul, Jane e molti altri a Boston. Per non citare poi tutti gli altri amici, Riro e Chris, Valentina, Laura, John, Josephine, Maria Teresa e, in particolare, Jonathan. Chi non è stato commosso dall'esperienza di fede di Jonathan? Mi hanno colpito la testimonianza delle loro vite e il modo con cui il Mistero si muoveva tra loro.

Un giorno ho chiesto a padre Vincent qualcosa che avevo in mente da molto tempo, ossia se l'affermazione della Chiesa

cattolica: «Noi deteniamo l'intera Verità più di ogni altra fede», non fosse una posizione arrogante. Padre Vincent non ha proprio risposto, ma ha detto: «Stai con le persone che hai incontrato, stai con le persone che hai trovato utili nella tua vita e vai dove ti guida l'esperienza». Era una risposta che un po' mi infastidiva perché non rispondeva alla mia domanda interiore, ma è stata un'ottima risposta. La mia vita è cambiata, in modo molto inatteso, con la preghiera; pregavo regolarmente Dio, per mia moglie, i miei figli, il mio matrimonio. Ma non ho mai pregato per il lavoro; il lavoro è il luogo ove io esplico i miei talenti, le mie capacità: se il lavoro non andava bene il mio atteggiamento era lavorare di più o lavorare in modo diverso. A un certo punto ho cominciato ad avere problemi di lavoro: c'è stato il crollo del mercato negli Stati Uniti nel 2001, c'è stato l'11 settembre e il portfolio che gestivo ha cominciato ad avere meno valore. Ho tentato di tutto, ma non ha funzionato nulla e allora alla fine ho cominciato a pregare per il lavoro, addirittura a pregare al lavoro, camminavo su e giù dicendo l'Ave Maria nei corridoi dell'ufficio, è stata una cosa meravigliosa. Era una cosa davvero grande, perché il Mistero aveva trovato il modo di rendere se stesso centrale in ogni aspetto della mia vita: pregavo Dio per ogni motivo. Nel 2002 Cristo ha cominciato a essere davvero familiare per me, una familiarità che era una novità nella mia vita, ora lo sentivo vicino a me nei volti degli altri.

Nel 2002 mia figlia è stata battezzata in una chiesa cattolica e tre settimane dopo sono stato battezzato anch'io. Padre Vincent mi ha presentato a una coppia di Singapore che era in vacanza a Boston, dei sikh che si erano convertiti alla religione cattolica. Io non avevo mai incontrato prima un sikh che si fosse convertito a qualsiasi altra fede, tanto meno al cattolicesimo e non l'ho mai più incontrato, quindi conoscerli è stato importantissimo, ho cominciato a scambiare e-mail con loro e abbiamo parlato di come alcuni elementi della religione sikh riecheggiassero in Cristo e nella Chiesa.

Mio figlio Neil Vincent è nato nel novembre 2002, mia figlia Mary Monica è nata nel marzo 2005, mia figlia Julia Veronica

è nata nel gennaio del 2007. Le cose sono andate bene per qualche anno, ma nel 2006-2007 ho cominciato ad avere di nuovo problemi con il mercato finanziario. Ma questa volta qualcosa era diverso: avevo scoperto un nuovo «titolo» nel quale era sicuro investire e avevo finalmente questa certezza nella mia vita.

Avevo la certezza di Cristo, la promessa del mio destino, e quindi ho scommesso tutto, ho puntato tutto: ho pregato di più e con più impegno, ho parlato con gli amici e con mia moglie, che sono le facce di Cristo nella mia vita, con padre Josè, ho parlato loro dei problemi che avevo al lavoro. Ma non è questione di pregar di più o più intensamente che cambia le cose, non è che Tara e gli amici abbiano trovato le soluzioni ai miei problemi, ma ho cominciato a cercare il modo in cui Cristo, sempre, sempre prevale sui miei limiti. E lentamente le cose hanno cominciato a cambiare, anche in modo inaspettato.

Nella primavera del 2008 tutte le compagnie finanziarie sono fallite: Northern Rock, AIG, Lehman Brothers, Washington's... e quindi tutto il settore finanziario è stato scosso dalle fondamenta; non so se siete stati mai in Borsa a vedere cosa fanno i trader: c'è sempre molto rumore – non so l'avrete visto nei film – fra colleghi si parla di cose superficiali: di basket, magari parli un po' della politica, ma niente di profondo. È successa una cosa davvero interessante, all'epoca: la volatilità del mercato ha sollevato un quesito che non ho mai visto sollevato in una Borsa. Qual è la fonte della nostra certezza? Parlavo con dei colleghi spiegando loro il motivo per cui sono un cattolico: se Dio è al mio fianco, ora questa tempesta finanziaria non può sconvolgere la certezza delle sue promesse, questa è la mia esperienza. Io non avrei mai immaginato di arrivare a dire questo, ma sono state le difficoltà degli anni precedenti che mi hanno portato a fare quest'affermazione.

Nella primavera del 2009 il mercato stava crollando, in quel periodo ho assunto una persona chiamata Brian, cresciuto anche lui a Brooklyn, è nato cattolico, ha frequentato le elementari cattoliche, il liceo cattolico, l'università cattolica, lavora a New York e andava tutti i giorni a messa, ha sposato una moglie cat-

tolica in una chiesa cattolica. Poi a un certo punto si è spostato a Boston, è scoppiato lo scandalo della pedofilia, e ha lasciato la Chiesa; per cui non hanno battezzato la seconda figlia. Lui mi ha chiesto un giorno perché ero cattolico, allora gli ho detto: «Perché lo chiedi a me?». «Perché sembri vivere in modo affezionato la tua fede.» «Ma i sacerdoti che insegnavano alla tua scuola, perché non chiedi a loro? Perché lo chiedi a me?» «Ma tu sei qui.» Allora abbiamo cominciato a parlarne, gli ho parlato della mia esperienza, di come la religione ha cambiato la mia vita e continua a cambiarla. Dio mi ha messo in quel posto e in quel momento per far sì che lui mi facesse quella domanda. È una cosa incredibile, non è una coincidenza.

Nel 2010 l'ho invitato a una scuola di comunità, lui ha deciso di venire e abbiamo cominciato a pregare, abbiamo cantato un paio di canzoni e poi abbiamo parlato. Brian ha pregato e ha cantato con noi e l'ha trovato meraviglioso. All'inizio, essendo arrabbiato con la Chiesa, trovava difficile cantare, era lì con la mascella serrata ma poi, cantando, pian piano si è rilassato e ha cantato serenamente con noi. Dopo l'incontro è venuto a ringraziarmi di avergli fatto ricordare che: «Questa è la Chiesa di Cristo, non la mia vecchia Chiesa, e questo fa la differenza: è meraviglioso».

L'anno dopo sono stato molto preso dal lavoro, dalla famiglia e l'ho visto poco finché, durante la Settimana Santa del 2011, mi sono reso conto che era tanto che non parlavamo e quando mi ha telefonato e mi ha detto: «Possiamo parlare qualche minuto?», ho risposto: «Certo».

Brian mi ha detto: «Mi sono confessato per la prima volta dopo dieci anni, e ho capito che tu sei stata una persona importante per il mio ritorno alla Chiesa, e volevo ringraziarti». Per me è stato incredibile: nonostante la mia distrazione il Mistero era passato attraverso di me.

La mia incapacità di prestargli attenzione non ha limitato il suo avvicinamento a me e questo mi ha fatto pensare che se io ero in quell'azienda e ho incontrato lui c'era un significato in questo, la promessa di Dio sul mio destino non è mai venuta meno.

Un amico mi ha detto: «Come puoi sapere che Cristo ti aiuta nelle difficoltà del lavoro? Cosa c'entra Cristo, come fai a dire che è Lui?».

Per me è come entrare a fare esperienza della meraviglia: io non posso fabbricare la meraviglia, non posso forzarmi a provare meraviglia, ma quando la sperimento, capisco che il Mistero è presente, tutte le mie misure sono eliminate nella meraviglia.

Ho parlato principalmente del mio lavoro, ho detto poco di mia moglie e dei miei otto figli, il desiderio di vita, il Mistero, lo stupore, la grande esperienza di libertà sono molto importanti nell'ambito del mio matrimonio e della mia famiglia; ma oggi mi sono concentrato sul lavoro perché è il luogo dove uno meno si aspetta di vedere Cristo ed è lì che ho cominciato a capire che la vita è qualcosa che riguarda le mie abilità, la mia mente, le mie mani ed è per questo che mi sorprende vedere sempre il volto di Cristo.

## Noi siamo i collaboratori della vostra gioia di Aleksandr Filonenko\*

Per la nostra Chiesa ortodossa questo è un anno particolare, perché festeggiamo i 1025 anni del battesimo della Russia. È una lunga storia e forse a voi sembrerà un po' strano che festeggiamo i 1025 anni, sarebbe logico festeggiare i 1100. Ma questi ultimi 25 anni sono quelli della mia generazione, perché nel 1988 per noi è iniziato qualche cosa di nuovo. È stato l'anno in cui lo Stato comunista ha interrotto la sua guerra contro la Chiesa e quello in cui nella Chiesa è arrivata un'intera generazione di giovani che hanno incontrato Cristo grazie alla testimonianza dei santi martiri del XX secolo. Dunque, la nostra Chiesa è sia antica che giovane. Non parlerò dei 1000 anni precedenti, ma di questi ultimi 25 anni, quelli di cui io sono stato testimone. I Padri della Chiesa dicevano che è impossibile vedere il Regno dei Cieli se non lo scorgi almeno negli occhi di una persona e io voglio parlarvi di incontri di questo tipo; sarà un racconto su come inizia il cristianesimo.

Comincio da una storia assolutamente autobiografica. La mia infanzia è quella di un ragazzo sovietico modello, che ha fatto tutto il percorso previsto dall'educazione comunista sovietica. Io amavo tantissimo la matematica e la fisica; quanto alla religione, capivo che mi poteva essere utile, ma al tempo stesso mi appariva come qualcosa di estremamente noioso.

È stata la testimonianza di padre Pavel Florenskij ad aiutarmi a cambiare radicalmente posizione. A quel tempo dominava la teoria che la religione fosse una forma di compensazione: si diceva che erano gli invalidi, le persone malate, che avevano

\* Docente di Filosofia all'Università Nazionale di Char'kov, Ucraina.